

THOMAS G. SCHATTFNER, *Die Fundkeramik vom 8. bis zum 4. Jahrhundert v. Chr. Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen seit dem Jahre 1962*. Mit einem Beitrag von Josef Riederer. *Didyma* III, 4. Mainz 2007. XVII, 619 pagine, 158 figure, 4 tavole a colori. ISBN 978-3-8053-3827-1

L'imponente volume dedicato allo studio dei rinvenimenti ceramici dall'area del santuario di Apollo e dalla via sacra, a Didyma tra l'VIII e il IV secolo a. C., conferma un'importante novità scientifica – rispetto all'approccio tradizionale degli studi tedeschi sul sito – inaugurata dal secondo volume della terza parte della serie<sup>1</sup>, che consiste nell'affrontare per la prima volta in modo sistematico lo studio dei materiali ceramici. L'A. aveva già contribuito al primo volume della terza parte della serie,<sup>2</sup> con un intervento più circoscritto in cui analizzava la ceramica relativa al VII e VI secolo a.C. Preceduto da alcuni articoli in cui l'A. aveva presentato parzialmente i materiali e aveva descritto il metodo adottato, il volume costituisce un'enorme fonte di informazioni su un periodo pressoché sconosciuto del santuario di Didyma, soprattutto dal punto di vista della ceramica. Come ci avverte nella premessa, l'A. ha maturato un'esperienza quasi ventennale sul sito e sulla ceramica 'arcaica' in particolare, il cui studio gli fu affidato da Klaus Tuchelt nel 1988, e che ha costituito negli anni il suo principale argomento di ricerca fino all'*Habilitation* ottenuta nel 2001. Il manoscritto è stato consegnato per la stampa nel 2005. L'A. rileva la notevole durata dell'elaborazione del testo, dovuta alla natura del materiale trattato: circa 10 mila frammenti relativi alla, fino ad allora non adeguatamente considerata, *Gebrauchskeramik*, la ceramica di uso comune.

Il primo capitolo, intitolato 'Premessa, obiettivi, limiti' si apre con alcune pagine sullo stato della ricerca sui materiali rinvenuti nelle campagne di scavo precedenti agli scavi sistematici di K. Tuchelt, iniziati nel 1975, nell'area del Santuario di Apollo a Didyma. Si evince un quadro piuttosto lacunoso poiché i materiali relativi agli scavi effettuati tra il 1906 e il 1913 sono andati perduti come anche quelli degli anni successivi; solo i materiali rinvenuti negli anni '60 e primi anni '70 del Novecento sono stati pubblicati nell'ambito di relazioni di scavo. Per la prima volta viene pubblicata una foto d'insieme di alcuni frammenti decorati, provenienti dagli scavi di H. Hormanns del 1924, dal cosiddetto *Leonidasgraben* del lato sud-ovest del tempio di Apollo, accompagnata da una didascalia con una breve schedatura e relativa cronologia di ogni frammento. Questi materiali, che nel complesso si datano tra VIII e IV secolo a.C., costituiscono la prima testimonianza archeologica del fatto che i più antichi rinvenimenti da Didyma si collocano tra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C., come è stato poi confermato dagli scavi successivi.

Segue una breve digressione sui diversi approcci possibili allo studio della ceramica intesa o come oggetto di significato artistico, legato alla storia dell'arte e all'iconografia, o come base documentaria per leggere le fasi ricostruite attraverso la stratigrafia dello scavo, interrogandosi inoltre sulla possibilità di identificare un prodotto locale sulla base della frequenza della sua presenza in un determinato sito. Questo commento si mostra pertinente al periodo in cui lo studio prese le mosse, la fine degli anni '80, quando questo dibattito era ancora vivo, ma appare forse anacronistico ai nostri giorni.

Gli obiettivi da raggiungere, sintetizzati in quattro punti, sono: 1. la presentazione dei materiali attraverso coerenti criteri tipologici, in modo da offrire una base di confronto per

<sup>1</sup> U. Wintermeyer, *Die hellenistische und frühkaiserzeitliche Gebrauchskeramik. Auf Grundlage der stratifizierten Fundkeramik aus dem Bereich der Heiligen Strasse. Unter Mitarbeit von H. Bumke und mit einem Beitrag von G. Jöhrens*. *Didyma* III.2. Mainz 2004.

<sup>2</sup> K. Tuchelt, P. Schneider, T. G. Schattner, H. R. Baldus, *Ein Kultbezirk an der Heiligen Straße von Milet nach Didyma*. *Didyma* III.1, Mainz 1996.

lavori futuri; 2. la possibilità di identificare la provenienza della ceramica, non solo attraverso l'individuazione delle importazioni ma soprattutto attraverso il riconoscimento dei modelli tipologici, per ottenere un quadro culturale di riferimento; 3. il tentativo di stabilire il periodo di vita su base regionale dei tipi individuati con un'attenzione particolare alla Ionia; 4. l'interpretazione dei risultati nell'ambito della storia del santuario.

Sono quindi indicati i limiti entro cui porre tali obiettivi, limiti che il lettore deve tenere ben presente nella valutazione dei dati presentati nel volume. Innanzi tutto, la ceramica pubblicata è frutto di una selezione – solo più avanti l'A. spiegherà i criteri adottati – ed è fondamentale ricordare che è da escludere, per la quasi totalità dei rinvenimenti, la possibilità di una verifica stratigrafica oggettiva, dal momento che provengono da strati di distruzione senza alcuna relazione con strutture architettoniche. Tali motivazioni hanno determinato la scelta di organizzare il lavoro su base tipologica e non stratigrafica. Questo è un punto chiave per l'interpretazione complessiva del lavoro: chiarisce almeno l'intenzione metodologica che ha generato la struttura tipologica scelta per la classificazione dei materiali, ma non giustifica l'eccessivo grado di complessità di tale struttura che sarà analizzata più avanti nel dettaglio.

L'A. pone l'attenzione sul fatto che solo alcuni contesti di provenienza dei materiali possono essere utili per la comprensione degli edifici. Si tratta cioè dei *Fundkomplexe* K, O, Q, R, (ma finora non ha ancora chiarito la provenienza di tutti i materiali che analizzerà e il tipo di operazione archeologica che ha condotto a tali rinvenimenti), relativi all'area dove è stato localizzato il santuario di Artemide, secondo un'ipotesi non confermata, e i *Fundstellen* V, W, X, Y, Z nell'area del *Rundbau*.

L'A., inoltre, nell'ambito della ricostruzione del quadro culturale, cita un'osservazione di H. Drerup, secondo il quale il tempio arcaico di Didyma presenta elementi che lo inquadrano, dal punto di vista architettonico, come il più orientale dei tre grandi templi ionici. Questa osservazione, che sembra quasi di poco conto a questo punto, trova spiegazione nell'organizzazione complessiva del lavoro, proteso, talvolta in modo macchinoso e un po' forzato, alla dimostrazione dell'influsso orientale, in particolare anatolico, sul mondo culturale in cui nasce e vive il santuario di età arcaica.

Il capitolo secondo si apre con un paragrafo dedicato allo stato di conservazione, al conteggio dei frammenti, e alla costruzione della tipologia. I materiali sono perlopiù in cattivo stato di conservazione; non solo sono frammentari, ma anche rovinati e smussati a causa della particolare situazione geomorfologica del suolo, costituito da un plateau calcareo di natura carsica, e sono stati rinvenuti quasi sempre in posizione secondaria. La tabella n. 1 offre un esempio del metodo di schematizzazione dei dati attraverso sigle e confronti, applicato poi in tutto il volume, che non raggiunge l'intento di chiarire e semplificare le informazioni ma, al contrario, impone al lettore un impegno eccessivo per ottenere un'informazione di base. Non è chiaro il motivo per cui, prima di presentare lo scavo, di dare una lettura stratigrafica, di offrire in sintesi i mezzi principali per la comprensione di un'azione archeologica, l'A. proponga una tabella che dimostra che frammenti simili provengono dallo stesso *Planquadrat* (ma il lettore non sa ancora di cosa si tratta). Nella tabella inoltre è riportata l'indicazione della distanza dei luoghi di rinvenimento dei frammenti attraverso una sequenza di sigle, che non è possibile verificare in mancanza di un adeguato supporto grafico, con lo scopo di dimostrare che pur provenendo da strati di rimozione e di crollo i materiali non sono stati intaccati fino al momento dello scavo. Le informazioni sullo stato dei frammenti continuano e la tabella n. 2 presenta un quadro del rapporto tra ampiezza dei diametri ricostruiti e relativa quantità dei frammenti. Questo dato non appare immediatamente usufruibile ai fini di un eventuale calcolo di quantità, dal momento che non sappiamo quali siano state le motivazioni per la scelta di un determinato ammontare di frammenti considerati (la somma dei frammenti presentati nella tabella non corrisponde al numero totale di quelli rinvenuti), né quali siano le forme comprese in ciascuna quantità espressa.

Solo più avanti si specifica che il numero totale dei frammenti ammonta a 10.000, di cui 3400 significativi, ma solo 1381 sono stati inseriti nel catalogo, senza però fornire indicazioni sull'attribuzione dei frammenti non inseriti, che avrebbe permesso un calcolo approssimativo delle quantità della ceramica per categoria.

L'A. apre a questo punto una lunga digressione sul modo in cui ha costruito la tipologia. Insiste sullo stato frammentario dei reperti che non ha reso sempre possibile l'attribuzione di un frammento a un determinato tipo e la conseguente scelta di presentare i materiali attraverso un *Typenkatalog*, che non si basa su tipi accertati e derivati da esemplari di cui si conosce l'intero profilo, ma rappresenta una ricostruzione aperta a più possibilità di cambiamento. Tutta la struttura, in altre parole, si basa su tipi ed eventuali varianti, in molti casi definiti sulla base di caratteri individuati con criteri troppo soggettivi per essere facilmente comprensibili da parte del lettore. Questa scelta metodologica risulta di non immediata fruizione e non permette un dialogo diretto con le tipologie note relative allo stesso ambito culturale.

L'A. identifica oltre alla categoria morfologica di cui fanno parte il *Gefäßform* e il *Gefäßstyp* tre altre categorie: 1. *Tonware*, che esprime le caratteristiche dell'argilla e della lavorazione del pezzo; 2. *Muster*, che corrisponde al tipo di decorazione; 3. *Serie*, che indica i processi di cottura attraverso il colore della superficie. Questa suddivisione analitica di elementi considerati a sé stanti con comportamento indipendente l'uno dall'altro, complica notevolmente la comprensione di una forma e di un tipo; i dati si disperdono in una sorta di 'cartella clinica' del singolo pezzo di cui sappiamo a quale *Serie*, *Muster*, *Tonware* appartiene ma tali elementi non forniscono una visione d'insieme sulla produzione o sull'ambito culturale di provenienza. Anche la lista dei nomi delle forme con le relative abbreviazioni conferma la complessità concettuale alla base di questa suddivisione: sono considerati alla pari il segmento tipologico '*Amphora*' con quello di '*Attisch*', quello di '*Geometrisches Gefäß*' con quello di '*Vogelskyphos*' o di '*Orientalisierend*', come se tali elementi possano essere sempre autonomi e costituiscano casi a sé stanti. Sembra che per la realizzazione di una struttura tipologica nuova, indipendente, si scelga di sovrapporre in modo arbitrario entità tipologiche ad altre di tipo cronologico o culturale.

Un elemento che complica ulteriormente la comprensione consiste nel modello adottato per la nomenclatura, il *Vademecum* degli scavi di Kamid-el Loz di R. Hachmann: scelta alquanto insolita per descrivere un sito quale quello di Didyma che dovrebbe dialogare principalmente con situazioni contemporanee di ambito greco piuttosto che con un sito del Libano dell'età del Bronzo. Tale scelta è coerente, però, con l'idea di fondo che pian piano l'A. rivela, che è fondata sull'ipotesi, a tratti artificiosa, di un forte influsso, a partire dal secondo millennio, di elementi culturali dal Levante e dall'Anatolia orientale, sulla cultura materiale di Didyma.

Sono finalmente presentati i contesti di scavo. La ceramica pre-ellenistica proviene da 26 luoghi all'interno del sito, che, in base alla significatività stratigrafica, vengono definiti '*Fundcomplexe*', '*Fundstellen*' o '*sonstige Befunde*' (altri luoghi di rinvenimento). La definizione di *Fundstelle* indica la provenienza da una situazione stratigrafica chiaramente definita in sezione, ma il cui materiale può non essere uniforme e la cronologia necessariamente ampia (arcaica/preellenistica; preellenistica/ellenistica); quella di *Fundcomplexe* indica la provenienza da un luogo omogeneo senza disturbi; *Aus sonstigem Befund*: da situazioni disturbate. Con l'eccezione dei *Fundstellen* V.W.X.Y.Z. presso il *Rundbau* gli altri contesti si trovano nella zona della *Heiligen Strasse*. La presentazione degli scavi è limitata a una breve scheda di commento per ciascun saggio e alla descrizione di una sezione stratigrafica, che manca però per i saggi relativi all'area del *Rundbau*. La scheda fornisce informazioni essenziali sulla costituzione degli strati cui segue la scarsa definizione interpretativa del singolo strato (es. *Lage 1: Straße I*). Gli strati da cui proviene la ceramica oggetto di studio sono quelli più antichi per i quali, oltre alla breve descrizione dello strato viene presentata la lista

dei frammenti ceramici che forniscono indicazioni cronologiche. Il lettore non è agevolato nella comprensione dello scavo; innanzi tutto le sezioni presentate offrono un'immagine limitata del saggio di scavo che è a sua volta di difficile collocazione all'interno delle piante offerte: l'indicazione del *Planquadrat* e del *Sondage* non sono utili per posizionare il saggio nelle piante generali. Non appare chiara la strategia alla base delle operazioni di scavo, né il rapporto tra gli strati interessati dall'analisi dell'A. con quelli più recenti relativi alle fasi della *Heiligen Straße* romana o ellenistica, o ad altre situazioni. Non è possibile comprendere appieno la natura, la formazione e i rapporti dello strato preso di volta in volta in considerazione per la ceramica oggetto di studio. Tali indicazioni non sembrano dunque utili per la ricostruzione cronologica della ceramica presentata; non sono offerti elementi per giudicare l'opportunità di utilizzare ai fini della datazione dell'intero contesto uno o più frammenti ceramici riconducibili a una produzione nota, dal momento che non si conoscono le modalità di formazione e la conseguente unitarietà del contesto stesso.

Si prosegue con la descrizione delle categorie adottate per la classificazione tipologica e che costituiscono la struttura della scheda di presentazione di ciascun tipo. La prima categoria descritta è quella del '*Nachweis*' dove sono riportati i confronti utilizzati per la definizione di ciascun tipo, individuati dalla bibliografia relativa a materiali greci, greco-orientali, ionici, provenienti dall'area greco-orientale e anatolica, mediterranea e del Mar Nero. I confronti, di volta in volta presentati in gruppi di provenienza – l'Asia Minore e l'Est, compreso l'Egeo; la Madrepatria (Grecia continentale e isole senza l'Egeo<sup>3</sup>); l'Occidente (penisola appenninica, Gallia, penisola iberica, costa nord-africana); il Mar Nero – riguardano esclusivamente il profilo del vaso, e non gli altri elementi relativi alle caratteristiche della produzione. Per ciascun pezzo inserito tra i '*Nachweise*' sono riportate una serie di informazioni dedotte dalla bibliografia considerata, divise per categorie: nella categoria '*Konkordanz*' le produzioni individuate; nella '*Zeitstellung*' le datazioni, con eventuali correzioni rispetto alla pubblicazione originale, sia su base stratigrafica (S), sia su base stilistica o altro (V).

Per quanto riguarda la ceramica di Didyma oggetto di studio, l'A. considera, per la definizione di ciascun esemplare compreso in un tipo, alcune categorie di classificazione già citate in precedenza, quali: '*Serie*' che indica la combinazione dei colori sulle superfici del vaso che si ripete regolarmente; '*Muster*' per i tipi di schemi decorativi individuati; '*Ton und Tonware*' definita attraverso un esame autoptico dall'insieme del colore, della superficie, della grandezza degli inclusi, della consistenza, della durezza data dal grado di cottura. Per la definizione di quest'ultima categoria, che corrisponderebbe all'inglese *fabric* e all'italiano 'pasta ceramica' o 'fabbrica' (non fabbrica!), è stata usata la CEC-Farbkarte e non la più diffusa tavola Munsell. L'A. specifica che non sono state localizzate le cave locali di argilla e che non è possibile proporre confronti con la ceramica locale contemporanea perché le caratteristiche chimiche dell'argilla grezza possono cambiare molto da un luogo a un altro. Le *Tonwaren* identificate non sono legate a un determinato tipo di vaso: sia un piatto da mensa sia un'anfora da trasporto possono essere prodotti nella stessa *Tonware*. Pur presentando per documentarle le uniche foto a colori di tutto il volume (qualche foto in più dei materiali sarebbe stata utile), è molto difficile per il lettore comprendere l'efficacia di questa suddivisione caratterizzata da elementi forse troppo soggettivi. Un lavoro di analisi sulle sezioni sottili è stato eseguito da Josef Riederer e i risultati vengono presentati nel volume. Interessante è la riflessione su alcune *Tonwaren*, identificate dall'A., quale la *Violette Tonware*, che secondo J. Riederer sono talmente eterogenee da non poter essere considerate come

<sup>3</sup> Le definizioni "einschließlich Ägäis" e "ohne Ägäis" sono poco chiare: nella prima sono incluse le Cicladi e Creta, nella seconda le isole del Nord Egeo e il Dodecaneso.

un unico gruppo distinto dagli altri, e la notazione sulla presenza consistente di mica, considerata come indicativa della produzione locale. Tali osservazioni, però, non sono ridiscusse dall'A. nel resto del volume e restano marginali, mentre sarebbero state molto utili sia per la definizione della produzione locale sia per un rivalutazione delle numerose *Tonwaren* identificate a occhio nudo.

Confrontando il capitolo terzo, dedicato al catalogo e alla cronologia, con le categorie descritte nel capitolo secondo queste ultime non sembrano funzionali alla conoscenza della ceramica presentata, e non facilitano né l'individuazione di una produzione locale, né la definizione di una tipologia nuova necessaria per lo studio della ceramica greco-orientale, né la ricerca di un'informazione immediata a causa di un'eccessiva segmentazione delle notizie riportate. La categoria '*Nachweis*' è costituita quasi sempre da un elenco eccessivamente lungo di confronti, scelti senza un preciso criterio se non quello di un'approssimativa somiglianza morfologica. Per la definizione di un singolo tipo sono utilizzati a volte esempi provenienti da situazioni spazio-temporali piuttosto estreme, dall'Anatolia interna del II millennio a. C. fino alla sigillata romana da ambiente occidentale: basandosi semplicemente sull'idea di confrontare un profilo, non sarebbe stato difficile trovare confronti fino ai giorni nostri. Molte sono le perplessità sulla scelta delle provenienze dei confronti utilizzati, in particolare la ricorrenza di esempi tratti da repertori distanti cronologicamente, e forse anche culturalmente, funzionali a dimostrare la priorità dell'elemento anatolico o orientale rispetto a quello greco nella formazione dell'ambito culturale di Didyma. In questo modo l'A. mostra più volte di ignorare i modelli che potrebbero essere rintracciati nel repertorio della tarda età del Bronzo in Grecia, cercando così di creare una barriera con quel mondo senza però spiegarne le motivazioni. Non possiamo, inoltre, concordare con la scelta di creare un gruppo di confronti indicati con la definizione di '*Mutterland*', laddove si intende la Grecia continentale e le isole (Cicliadi e Creta). Il concetto di madrepatria ci sembra un po' desueto dal punto di vista dell'area di Mileto dove, ormai da molti anni, sono stati individuati gli stessi processi di continuità e discontinuità nella formazione della *polis* rintracciati altrove in Grecia. Studi recenti hanno evidenziato l'origine della *polis* greca di Mileto da esperienze precedenti di età micenea e hanno rintracciato un filo conduttore che non sembra spezzarsi nemmeno tra il Submiceneo e il Protogeometrico.<sup>4</sup> Gli apporti decisivi in età alto arcaica dal 'continente' per la formazione della *polis* milesia non giustificano la scelta di definire madrepatria un ambito territoriale e culturale quanto mai variegato e diversificato: ad esempio, appare davvero incomprensibile come Creta, un'isola dai caratteri così autonomi, possa essere compresa nel concetto di madrepatria nei confronti di Mileto. Lo stesso si può osservare per l'ambito compreso nella definizione di Occidente dove convivono, tra l'altro, il mondo etrusco, la Magna Grecia, il mondo indigeno italico, la Gallia e la penisola iberica. Non sono situazioni riconducibili a un'esperienza comune, soprattutto se trattate senza alcuna associazione cronologica: è tutto citato indistintamente da quando e fin quando il confronto sembra possibile. Nella trattazione delle *Knickrandschalen*, più note come 'coppe ioniche', ad esempio, al posto della lunga sequenza di confronti dal mondo 'occidentale', e non solo, che occupa per alcuni tipi intere pagine comprendendo diversi secoli, sarebbe stato più utile un tentativo di definizione tipologica basato sull'esperienza ionica, cioè

---

<sup>4</sup> *Frühes Ionien, eine Bestandsaufnahme, Panionion-Symposion, Güzelçamlı, 26. September - 1. Oktober 1999*, herausgegeben von J. Cobet, V. Von Graeve, W. D. Niemeier, K. Zimmermann (Milesische Forschungen Band 5), Mainz 2007; in particolare: W. D. Niemeier, *Milet von den Anfängen menschlicher Besiedlung bis zur Ionischen Wanderung*, 3-20; I. S. Lemos, *The migrations to the west coast of Asia Minor. Tradition and archaeology*, 713-727, dove M. Kerschner segnala, nella discussione, una presenza di materiali greci relativi al periodo Protogeometrico ad Efeso piuttosto consistente.

dal punto di vista privilegiato del luogo di produzione di questa coppa onnipresente, per almeno tre secoli, in tutto il bacino del Mediterraneo. Coloro che studiano le coppe ioniche nel Mediterraneo sono alla ricerca di modelli tipologici ionici che tuttora mancano e questa sarebbe stata un'ottima occasione per offrirne qualche esempio; non è chiaro il motivo che ha portato a confrontare un ricco contesto greco-orientale, da cui ha origine tale produzione, con un mondo che può solo testimoniare la diffusione di un modello ma non il suo sviluppo tipologico, se non a livello locale.<sup>5</sup> Il tentativo di comprendere tutto il Mediterraneo e di citarne ogni volta i confronti possibili sfida le possibilità oggettive di un qualsiasi studioso di incorrere nell'inevitabile errore di lacunosità bibliografica. Per fare solo alcuni esempi a me più noti, manca per Creta tutta la bibliografia più recente e in particolare i volumi del *Knossos North Cemetery* e *Kommos IV*<sup>6</sup> che molto hanno cambiato sulla definizione della ceramica diffusa nell'isola nei secoli compresi tra il X e la fine del VII a.C.; ma molte altre sono le lacune, anche per Atene, Olimpia, la Magna Grecia. Tali lacune sono ormai inevitabili di fronte a una bibliografia sterminata e in continua evoluzione: lo studioso di ceramica antica non può pensare di citare tutto ciò che sembra simile, per di più in tutti secoli precedenti e successivi, ma deve adottare un criterio di selezione che segua una linea di pensiero chiara e preferibilmente essenziale nel suo sviluppo.

L'A. non spiega mai esplicitamente la suddivisione alla base del *Typenkatalog* proposto. Da un primo esame dell'indice sembra che la struttura sia basata su un criterio funzionale che, però, non sembra essere sempre completamente rispettato. Il criterio funzionale, probabilmente il più difficile da seguire, appare alquanto arbitrario, spesso non giustificato da motivazioni evidenti. Ad esempio nel gruppo 'Vorrats- und Transport Gefäße' sono compresi pithoi da immagazzinamento, anfore da trasporto e hydriai senza alcun criterio chiaro di associazione, né di fabbrica né di funzione. Tra l'altro le anfore seguono, come per tutto il catalogo, una suddivisione per tipi creati dall'A. su base morfologica: il risultato è piuttosto discutibile dal momento che lo stesso tipo comprende profili relativi a 'fabbriche' diverse di momenti cronologici diversi, che non sono nemmeno suddivisi per ampiezza del diametro o altro. A nostro parere, inoltre, tra le anfore sono comprese molte potenziali hydriai o anfore da tavola (l'A. stesso ammette di poter aver incluso hydriai tra le anfore, ma nella trattazione non si cerca di evitare l'errore o di seguire un criterio di distinzione). Le anfore milesie sono note da precedenti pubblicazioni e le testimonianze di Didyma avrebbero potuto arricchire la tipologia già nota, piuttosto che complicarla.<sup>7</sup> Un altro elemento di incoerenza della suddivisione su base funzionale e morfo-tipologica è costituito dalla introduzione di tipi tra le anfore (Am A6, Am A4, Am A8) che, in quanto prodotti di importazione (corinzia la prima, chiota la seconda, di nuovo corinzia la terza), dovrebbero seguire una tipologia propria, come infatti succede per tutto il gruppo definito 'Wandungfragmente' che comprende ceramica Attica, di Fikellura, Laconica e altro.

Non è chiaro, inoltre, quale sia il criterio per cui alcune forme molto simili tra di loro siano state attribuite a una categoria funzionale rispetto ad un'altra: ad esempio, 'Platten'

---

<sup>5</sup> Ringrazio la dott.ssa Amelia Tubelli, che da anni si occupa di ceramica di produzione greco-orientale e delle sue imitazioni in Magna Grecia per aver condiviso con me la sua conoscenza dell'argomento.

<sup>6</sup> J. N. Coldstream - H. W. Catling (eds.), *Knossos North Cemetery. Early Greek Tombs*. BSA Supplementary volume 28. London 1996; J. W. Shaw - M. Shaw (eds.), *Kommos IV, The Greek Sanctuary*, Princeton 2000.

<sup>7</sup> Un recente lavoro può essere utile per un quadro schematico delle anfore arcaiche di produzione milesia: A. Naso, *Funde aus Milet, 19. Anfore commerciali arcaiche a Mileto. Rapporto preliminare*, "Archäologischer Anzeiger" 2005, 2, 73-84. Ringrazio la dott.ssa Sveva Savelli per aver condiviso la sua ampia conoscenza delle anfore arcaiche del Mediterraneo.

destinati alla preparazione dei cibi e 'Teller' per il consumo, e lo stesso si può osservare per molte 'Schalen'. Talvolta l'attribuzione di alcuni esemplari ad un tipo non sembra appropriata, come nel caso di alcuni coperchi, 'Deckel', che per la maggior parte assomigliano a coppe o bacini noti da repertori contemporanei. In sintesi, la tipologia appare costruita su elementi arbitrari e poco coerenti, non segue una chiara suddivisione basata sulle caratteristiche della produzione, né tanto meno su elementi cronologici o oggettivi quali l'ampiezza dei diametri o altro.

Il capitolo quarto è dedicato all'evoluzione cronologica in relazione alle categorie identificate per l'analisi della ceramica: *Gefäßformen; Serien; Muster; Ton und Tonwaren*. Non concordiamo con la proposta di un'evoluzione cronologica basata sulle 'Serien' che, come abbiamo già detto, indicano in pratica le variazioni e le sfumature di colori assunte dalla superficie ceramica. Si tratta di una proposta basata su principi non dimostrabili dal punto di vista scientifico, dal momento che la ceramica assume colori molto diversi e sfumature variegata per innumerevoli cause anche all'interno della medesima produzione in un circoscritto ambito cronologico. È possibile osservare alcune differenze cromatiche che cambiano nel tempo, dovute allo sviluppo della tecnologia o a nuove scelte stilistiche dettate dai tempi, ma non credo si possa tracciare un'evoluzione schematica attraverso una descrizione di colori e sfumature basate esclusivamente sull'osservazione e la descrizione di un singolo esaminatore. Le stesse perplessità valgono per la classificazione basata sul 'Muster', in altre parole sulla combinazione di distribuzione e spessore delle bande dipinte sul corpo ceramico che, secondo l'A., seguono una regola precisa indipendentemente dal tipo di vaso. Non è dimostrabile un'evoluzione stilistica basata sulle bande soprattutto se considera insieme forme e tipi ceramici completamente diversi, con sviluppi tipologici non confrontabili. Le bande sono elementi decorativi piuttosto semplici e ricorrenti che difficilmente possono essere raggruppate in un modo schematico e regolare che possa fornire un'indicazione cronologica. Più interessanti, anche se molto schematiche, sono le osservazioni che riguardano la categoria 'Ton und Tonwaren', che indicano come momento di cambiamento il IV secolo a.C., e quelle relative, tra V e IV secolo a.C., al periodo compreso tra la distruzione persiana del santuario e la ricostruzione di Seleuco, che di solito viene associato a un *gap* archeologico ed epigrafico. Attraverso la continuità cronologica dei materiali presentati in questo volume tale *gap* viene per la prima volta colmato. La tabella 32.a mette a confronto i materiali pubblicati nel volume e quelli di Didyma III.2 a testimonianza di un cambiamento, tra V e IV secolo a.C., che sembra il risultato di un lungo processo e non di un'azione improvvisa. Questa parte, che offre importanti indizi per la ricostruzione storica e culturale della vita del santuario, e non solo, avrebbe meritato un commento più ampio.

Il quinto capitolo è dedicato a una riflessione sulla ceramica presente nel santuario. Una tabella riepiloga la ceramica divisa per gruppi funzionali, ma ancora una volta dobbiamo tener presente che si basa sui 1381 esemplari scelti per il catalogo e che, dunque, non rispecchia lo stato effettivo dei rinvenimenti. A conclusione del lungo processo induttivo, condotto per tutto lo sviluppo del libro, finalmente l'A. si sofferma sulla possibilità di identificare una produzione locale ed eventuali importazioni. Secondo lo studioso, l'analisi delle categorie proposte dimostra una profonda uniformità nella maggior parte della ceramica analizzata che, per questo motivo, viene attribuita alla produzione locale. Il luogo di fabbricazione si deve rintracciare altrove all'interno della penisola di Mileto e non a Didyma, dove non sono state individuate officine ceramiche. La produzione è caratterizzata principalmente dal *Hellbraune* o *Feine Hellbraune Tonware*, in quanto più frequenti rispetto ad altri gruppi ceramici. Secondo l'A. altre *Tonwaren*, meno frequenti, possono però essere considerate locali, e sarebbe stato utile un approfondimento di questo problema attraverso le testimonianze già note dall'area di Mileto. Le importazioni, dunque, almeno tra la ceramica scelta per il catalogo, si riducono a pochissimi esemplari

anche perché secondo l'A. molta della ceramica 'attica' potrebbe essere attribuita ad officine locali o almeno ioniche.

È proposto un confronto della ceramica presente nei tre santuari ionici, Samo, Efeso e Didyma, ma solo a livello preliminare dal momento che le pubblicazioni sono a stadi diversi e, dunque, non si può presentare un'analisi statistica dei materiali. Il confronto si basa sulla presenza/assenza negli altri santuari dei tipi individuati a Didyma. L'analisi non può costituire un modello di interpretazione, poiché non ci sono forniti i dati relativi ai contesti di provenienza degli altri siti considerati, e il tutto è valutato in un unico insieme senza alcuna distinzione cronologica tra VIII e IV secolo a.C. In sintesi, l'A. evidenzia una profonda similitudine tra Didyma e Mileto e notevoli differenze con Samo e Efeso; si stupisce dell'assenza dai contesti di Didyma di una forma ceramica destinata esplicitamente al culto e cita come esempio contrario una situazione molto distante e culturalmente diversa come quella del santuario di Bitalemi in Sicilia. Di fatto, non è indispensabile rintracciare un indicatore ceramico del culto e, in ogni caso, i contesti presentati nel volume non rispecchiano tutta l'evidenza culturale del santuario di Didyma in questo periodo. Molte forme sono funzionali al bere, miscelare e versare liquidi, fin dal Tardo Geometrico, quando si registra la massa più ampia di rinvenimenti, ma lo studioso evita di accentuare il legame di queste forme con il rito del simposio.

Il volume si conclude con le riflessioni storiche del capitolo sesto. L'A. si sofferma soprattutto sul legame culturale con le esperienze anatoliche, citando l'esistenza di una koiné ceramica centro anatolica-nord siriana-urartea che probabilmente a Didyma si è incontrata con il mondo ionico. Tale punto di vista ci sembra molto interessante e ricco di spunti interpretativi; sono proposte alcune ipotesi delle vie di diffusione dei motivi anatolici attraverso i contatti tra Greci, Ittiti e Frigi in un quadro di commercio e di scambi culturali ancora tutto da definire, fondamentale per la piena comprensione del mondo greco. Le testimonianze archeologiche fornite a conferma della dipendenza del repertorio di Didyma dal mondo anatolico o persino di una preesistenza del II millennio nell'area del santuario, che dimostrerebbero una presenza ittita, ci sembrano, però, piuttosto deboli. Si tratta, infatti, di pochi esemplari tra cui la pentola T A2.2, per la quale sembra più opportuno un confronto con il repertorio milesio contemporaneo<sup>8</sup> e con numerosi altri repertori greci del periodo alto arcaico, e una *Knickrandschale* che trova un confronto preciso in ambito ionico,<sup>9</sup> prima che orientale. La documentazione ceramica offerta dal volume non può costituire una base documentaria per la riflessione storica proposta a proposito dei rapporti tra i Greci della Ionia e il resto del mondo orientale e il probabile ruolo di mercenari svolto da alcuni gruppi, né tanto meno confermare le ipotesi circa l'esistenza di un artigianato itinerante che abbia portato modelli cui si sarebbe ispirata la produzione locale. Dal punto di vista cronologico, infine, la ceramica non supporta l'ipotesi di una frequentazione dell'area del santuario precedente alla fine dell'VIII secolo a.C. Pochissimi sono, infatti, i pezzi anteriori a questa data: due frammenti di vasi, tra cui la pentola T A2.2 per nulla caratterizzante di un determinato periodo cronologico, e alcuni frammenti di una kylix micenea, fuori contesto, del Tardo Elladico IIIA2.

Il volume, dunque, è un tesoro di informazioni finora quasi completamente sconosciute. Il mondo della produzione ceramica greco orientale, molto diffusa nel Mediterraneo, si

<sup>8</sup> A. Aydemir, *Funde aus Milet, 20. Kochgeschirr und Küchengeräte aus dem archaischen Milet*, "Archäologischer Anzeiger" 2005, 2, 85-101: in particolare Kotopf Kat. 1-2, pp. 87-88, figg. 2.3; 4.5.

<sup>9</sup> "Knickrandskyphos mit ZickZack Metopen aus dem Artemision": M. Kerschner, *Das Keramikbild von Ephesos im 7. und 6. Jh. v.Chr.*, in *Frühes Ionien, eine Bestandsaufnahme, Panionion-Symposium Güzelçamli, 26. September - 1. Oktober 1999*, herausgegeben von J. Cobet, V. Von Graeve, W. D. Niemeier, K. Zimmermann (Milesische Forschungen Band 5, Mainz 2007), p. 224, tav. 31.3.



arricchisce di un contributo notevole che permette finalmente di ampliare il repertorio di riferimento. L'A., nonostante l'interessante tentativo di affrontare in modo originale, ma allo stesso tempo puntuale e analitico, lo studio di questo contesto, non offre una visione d'insieme che evidenzia le caratteristiche della produzione locale attraverso una proposta tipologica nuova e la definizione delle diverse fasi cronologiche. Sembra, talvolta, condizionato dall'idea di fondo dell'influsso del mondo anatolico e orientale che però manca di solide prove. Sarebbe stato molto interessante per chi si occupa di mondo greco avere la possibilità di leggere e capire i rapporti tra l'area ionica e l'ambito del vicino oriente attraverso il punto di vista privilegiato di uno dei santuari più importanti dell'oriente greco. L'A. mostra, infatti, ampia conoscenza di una bibliografia, spesso non considerata da chi si occupa di mondo greco, che avrebbe potuto utilizzare per cercare di delineare un quadro di rapporti culturali ancora molto difficili da intendere, piuttosto che per cercare di individuare l'origine del profilo di un'anfora in un sito dell'età del Bronzo dell'Anatolia interna. La mole del volume ci induce a fare un appello a tutti gli studiosi di contesti ceramici del mondo greco, a ricercare la sintesi e l'immediatezza nella comunicazione dei dati che si moltiplicano giorno dopo giorno, per permettere a tutti di usufruire di ogni contributo senza richiedere un impegno spropositato che a volte ostacola la conoscenza.

EMANUELA SANTANIELLO